

RICORDO DI Fr. ENZO BIANCHI

UNA LUCE SUL MIO CAMMINO, ALLA RICERCA DI SENSO

Valentino Castellani

Ringrazio di cuore Goffredo che mi ha fatto l'onore di esporre il mio personale ricordo di Enzo Bianchi, proprio qui, a Casa della Madia, dove abbiamo avuto il privilegio in molte occasioni, di fare tesoro del Suo magistero.

Avevo incrociato marginalmente Enzo da ragazzo, quando era venuto in Fuci, all'inizio degli anni '60, a raccontare del gruppo di studio sulla Bibbia che si riuniva in via Piave a Torino, ma poi lo avevo perso completamente di vista fino all'inizio degli anni '90, quando ero da poco Sindaco, ed un amico aveva accompagnato me e mia moglie per la prima volta a Bose. Da allora è iniziata una frequentazione assidua che con il tempo è diventata anche un'amicizia fraterna.

Mi riprometto di ripercorrere nel mio ricordo quali tracce profonde ha lasciato l'amicizia con Enzo e la frequentazione prima di Bose e poi della Madia. Molti dei pensieri che dirò sono anche il frutto di un confronto con mia moglie, che è sempre stata al mio fianco per oltre sessant'anni e che ha letto, condividendolo, questo mio intervento.

La prima traccia la definirei così: la nostra vita è un pellegrinaggio alla ricerca di senso.

Le parole di Enzo in proposito sono molto efficaci: “Noi cristiani siamo chiamati, oggi più che mai, a mostrare con la nostra vita cammini di umanizzazione e di salvezza percorribili da tutti gli uomini. Ora, la maniera più efficace per scoprire e percorrere questi cammini consiste nel praticare la ricerca del senso, esercizio che ai nostri giorni pare essere sempre più raro.” (Le vie della felicità. Gesù e le beatitudini. Milano, 2010).

Ma come si percorrono questi cammini? Lo si fa con l'arte del coltivare il dubbio! Non l'atto del dubbio in sé, come farebbero gli scettici, ma quell'atteggiamento della mente che produce cambiamento, che considera la conoscenza un processo, perché chiunque cerca seriamente qualcosa ammette implicitamente la possibilità di trovarla.

Il cardinale Carlo Maria Martini nel suo discorso introduttivo alla Cattedra dei non credenti ha applicato senza esitazione questo concetto anche al terreno della fede sul

quale potrebbe apparire quanto meno inaspettato. “Io ritengo che ciascuno di noi abbia in sé un non credente e un credente, che si parlano dentro, che si interrogano a vicenda, che rimandano continuamente domande pungenti e inquietanti l’un l’altro. Il non credente che è in me inquieta il credente che è in me e viceversa”.

Le persone più pericolose sono quelle che hanno soltanto certezze e che non si lasciano mai sfiorare dal dubbio. Qualunque sia la verità di cui si parla, ognuno di noi ne possiede soltanto una parte, perché il cammino verso la verità non può mai dirsi concluso e gli altri ne possiedono probabilmente parti che a noi mancano.

La seconda traccia la definirei così: la postura del cristiano nella “compagnia degli uomini”, nella polis, è una postura laica, aperta al dialogo.

Conservo gelosamente un fascicoletto dal titolo “L’Eucarestia e la città” che riproduce l’intervento di Enzo al Congresso Eucaristico diocesano di Perugia, nel dicembre del 2000, nel quale mi ha fatto il dono prezioso della dedica per il mio impegno come Sindaco. Ecco le parole di Enzo:

“I cristiani non costruiscono la città di Dio qui sulla terra, non si autoproclamano regno di Dio, non pretendono che la loro fede regga la polis nella forma di un potere cristiano, né hanno la pretesa di essere una forza di pressione su Cesare, ma predispongono tutto in opere e in parole perché questa città prenda forma nella storia e ad essa partecipino tutti gli uomini... Nessuna evasione, tuttavia, perché è talmente grande il posto che Dio ha assegnato ai cristiani che non è loro permesso di disertare.”

Enzo mi ha fatto capire che il cristiano impegnato nella polis deve avere una linea guida fondamentale per il proprio agire: cercare e costruire risposte alla domanda di senso che la comunità esprime. I progetti che si mettono in campo devono sempre rispondere ad un giusto equilibrio tra concretezza e visione, per favorire la percezione di un senso condiviso. Ho inoltre imparato che l’impegno dei credenti incorpora una dimensione di interiore distacco e la consapevolezza di non essere mai indispensabili.

La terza traccia la definirei così: la fede cristiana deve liberarsi dalla seduzione del sacro.

Le parole di Enzo sulla rivista Vita Pastorale dell’aprile 2023 sono illuminanti:

“Nella vita cristiana ci sono certamente condizioni antropologiche che diventano necessarie per la liturgia, la celebrazione della fede, il dire insieme la fede. Queste condizioni non devono essere classificate come sacre, ma semplicemente come necessarie. Nel rapporto tra fede e religione, non lo si dimentichi, il primato va alla fede, che critica e sottopone a discernimento la religione, la quale a sua volta appresta alla fede spazi e tempi perché essa si manifesti...

Dunque nessuna negazione di edifici per il culto, di altari e amboni, di vesti liturgiche, di incenso che brucia e profuma: tutte precondizioni antropologiche all'incontro con Dio, ma non per questo sacre....

I vangeli cosa testimoniano del rapporto tra Gesù e il sacro? Innanzitutto non abbiamo mai riferimenti ad azioni sacrificali compiute da Gesù al tempio..., né ha impartito un insegnamento sul sacrificio ai suoi discepoli, e soprattutto non ha previsto riti sacrificali per la sua comunità. È significativo che secondo il Vangelo di Marco Gesù non solo ha fatto un gesto di purificazione del tempio, ma ha impedito lo svolgimento dei sacrifici che là si facevano, scacciando pecore, agnelli e buoi, cioè le vittime designate per il sacrificio (cf. Mc 11,15-19), mettendo così fine a tutti i sacrifici previsti nell'antica alleanza.

Insomma: non dobbiamo rimanere intrappolati nei riti, nelle formule pur necessarie della religione, ma purificare continuamente il nostro percorso di fede attingendo sempre al Vangelo di Gesù Cristo per calarlo nel nostro cammino di umanizzazione.

La quarta traccia la definirei con le stesse parole di Enzo, pronunciate il giorno dell'inaugurazione di Casa della Madia: “Io credo che si possa ricominciare, si debba ricominciare anche al tramonto della vita, finché si vive”.

Come ha ricordato Goffredo nel congedo al funerale di Enzo, egli “ha conosciuto la prova esistenziale più profonda, il dolore di chi è stato ingiustamente costretto ad allontanarsi da ciò che ha generato a prezzo di ogni energia, vivendo la profonda ingiustizia di non sapere le ragioni, le cause, gli atti concreti, pur chiedendoli con insistenza.”

Si tratta, come avete capito, dell'allontanamento di Enzo da Bose, insieme a due fratelli ed una sorella della comunità, nel maggio del 2020. È ancora impresso nella mia memoria lo sgomento provocato quella sera del 26 maggio, quando mi cercò un giornalista amico per darmi la notizia e farmi un'intervista che uscì il giorno successivo, insieme al comunicato stampa diffuso dal Monastero di Bose.

Incontrammo Enzo in agosto, quando con Goffredo venne una sera a cena da noi. Rimanemmo molto turbati nel constatare il suo stato di profonda prostrazione: quella sera quasi non proferì parole. Era confinato ancora nel suo eremo a Bose, ignorato dalla comunità ed abbandonato ad un futuro ancora incerto e tutto da ricostruire. Non potevamo non riflettere su come la chiesa riesca ad essere matrigna con i suoi figli migliori, quando gli uomini di potere che la rappresentano tradiscono il comandamento della misericordia e dell'amore.

Poi nel 2021 Enzo si trasferì a Torino in una casa non lontana dalla nostra e lo abbiamo visto poco a poco rinascere. Gli facevamo visita di frequente e talvolta ci invitava a pranzo a consumare i piatti della sua cucina monferrina che lui preparava con la passione che sappiamo. E si parlava sovente della ricerca che stava facendo di un casolare nel quale poter tornare con i fratelli e le sorelle che gli erano rimasti fedeli.

Ricordo infine la visita che facemmo con lui al cantiere qui alla Madia. Seduto attorno ad un tavolino, nel locale che ora è la biblioteca, discuteva con l'impresario ogni dettaglio ancora in via di definizione. E finalmente, nel settembre del 2023, la giornata gioiosa del nuovo inizio, qui a Casa della Madia.

Enzo ci ha lasciato così il suo ultimo grande insegnamento: si può sempre ricominciare, anche quando tutto sembra perduto.

L'ultima traccia la definirei così: la vecchiaia è anche il tempo per rivisitare le proprie radici.

Nella prefazione al suo libro "Il pane di ieri", uscito nel 2008, Enzo scrive:

“Giunto alle soglie della vecchiaia ho pertanto creduto bene per me, prima ancora che per eventuali lettori, rivisitare il mio passato proprio nell'ottica di cogliere in esso delle chiavi di lettura per il presente e il futuro. Vorrei che da queste pagine emergesse la ricchezza di umanità che ho ereditato dal mio vissuto, la gratitudine per quanto mi è stato dato di sperimentare, l'amore per la terra e per la compagnia degli uomini cui sono stato educato dalle vicende della vita, prima ancora che dalle persone che ho avuto accanto.”

Ho letto quel libro con l'emozione quasi di rivivere la mia infanzia e la mia adolescenza, perché anch'io, come Enzo, le ho trascorse in un piccolo paese del Friuli, immerso in un mondo contadino del dopoguerra con i suoi valori, i suoi riti e tanta tanta fatica quotidiana. Quel mondo riusciva a trasmettere senso attraverso i piccoli gesti ripetuti nel tempo, quei gesti che risalivano alla tradizione degli avi e che segnavano il rito della

mensa domenicale, le feste del Patrono, le ricorrenze religiose, i funerali. Gesti che richiamavano una fede molto tradizionale, che certamente ha dovuto essere depurata da tante scorie, ma che nella sostanza era radicata nel percorso di crescita umana che noi ragazzi stavamo iniziando. E poi le persone: la maestra, il parroco, l'amico più caro dell'adolescenza, i primi amori platonici ed i vecchi del paese guardati con il dovuto rispetto quando ci raccontavano le storie della prima guerra mondiale.

Enzo dunque mi ha insegnato che il tempo della vecchiaia è anche il tempo per mettere ordine nella biblioteca dei ricordi della nostra vita, senza nostalgie, ma con l'intento di distillare quanto di buono abbiamo ricevuto soprattutto dalle relazioni con le persone che abbiamo incontrato e che hanno segnato il nostro percorso. Ed alla fine riusciremo anche noi, come Enzo ha voluto per sé, cantare un "Grazie alla vita che mi ha dato tanto".

Voglio concludere con un ricordo e con un pensiero che mi accompagna dal giorno del funerale di Enzo.

Il ricordo è quello della sua ultima omelia la sera del 5 di agosto, durante la quale ci ha mostrato tutta la fragilità della sua condizione ma anche la straordinaria forza d'animo che lo ha sempre accompagnato. E poi la settimana di agosto che avrebbe dovuto guidare sulle parole di Gesù e che invece ha dovuto fare Goffredo, durante la quale si informava dall'ospedale se noi partecipanti fossimo contenti e ben accuditi.

Il pensiero è questo: il dono più grande che Enzo ci ha lasciato in eredità è quello della Fraternità. In uno degli ultimi suoi libri, "Fraternità" appunto, Enzo scrive: "Vivere la fraternità è la prima vocazione umana, il compito per eccellenza: solo così la vita conosce la convivenza, la comunità, ed è vita buona in pienezza, attraverso la quale uomini e donne si umanizzano".

Il dono che ci ha lasciato Enzo è la fraternità che pratichiamo e sentiamo fra di noi che frequentiamo Casa della Madia. Nel cuore di questa fraternità ci sono naturalmente Goffredo, Antonella, Giovanni, Laura, Maurizio e Claudio. Siamo andati a Bose e poi siamo tornati qui, mossi dal desiderio di ascoltare Enzo, alcuni suoi amici, di dialogare con gli amici monaci e monache e ci siamo accorti che a poco a poco cresceva tra tutti noi un'amicizia vera, un'autentica fraternità. A me viene spontaneo abolire il "lei" e passare al "tu", anche con le persone che incontro qui per la prima volta. Suggesto sommessamente a tutti e tutte di farlo abitualmente. Cammineremo insieme, come Enzo avrebbe voluto, per "aggiungere vita ai giorni e non solo giorni alla vita".

Infine, come conclusione, vorrei fare nostro l'ultimo saluto di Goffredo ad Enzo:

“Enzo, riposa nello sguardo del Risorto, quel volto che hai tanto cercato, scrutato e amato, e che ora contempi a viso scoperto per sempre”.